

Toni Fontana

Con precisione geometrica e seguendo una logica ben precisa che ha come obiettivo la totale destabilizzazione dell'Iraq, gli oscuri registi della strategia del terrore hanno puntato ieri al cuore del nuovo governo ad interim con l'obiettivo paralizzarne l'attività. Aquila al-Hashimi, donna colta e diplomatica di grande esperienza, versa tra la vita e la morte all'ospedale americano di Baghdad.

L'esponente del «consiglio di governo», l'organismo voluto e creato dal proconsole americano Bremer, è stata gravemente ferita nel corso di un agguato avvenuto ieri mattina nella parte occidentale di Baghdad. Gli attentatori erano appostati nei pressi dell'abitazione della diplomatica. Quando Aquila al-Hashimi è salita sull'auto dove avevano preso posto, oltre all'autista, i due fratelli che l'accompagnavano e la scortavano, è iniziato un lancio di razzi che però non hanno colpito il mezzo. A quel punto gli attentatori sono usciti dai nascondigli e hanno bersagliato la vettura con raffiche di kalashnikov, crivellandola. L'auto ha sbandato ed è finita contro un muro. La ministra è stata raggiunta da tre proiettili, due all'addome ed uno ad una gamba. Le sue condizioni sono apparse subito gravi.

I soldati americani e poliziotti iracheni l'hanno trasportata dapprima all'ospedale Yarmouk e quindi al centro medico delle forze statunitensi dove è stata sottoposta a un intervento chirurgico. Anche i due fratelli e l'autista sono rimasti feriti, ma nessuno di loro è in pericolo di vita.

L'attacco rappresenta un nuovo e preoccupante salto di qualità nella strategia dei gruppi armati che si pongono l'obiettivo di accentuare il caos nella speranza di costringere gli occupanti ad abbandonare l'Iraq.

Aquila al-Hashimi è una figura particolare nel panorama iracheno. Laureata in legge e dottoressa in lingua francese, entra nei ranghi della diplomazia durante il regime di Saddam. Pur essendo sciita gode della

“ Gli attentatori hanno atteso la donna davanti a casa. È stata colpita da tre proiettili. Una tecnocrate già al fianco di Tareq Aziz



“ Doveva guidare la delegazione di Baghdad all'assemblea dell'Onu. Chalabi accusa i «sicari di Saddam». Tre soldati americani feriti a Mosul”

Agguato ad una ministra irachena

In fin di vita a Baghdad Aquila Al-Hashimi, esponente sciita del governo ad interim



Un soldato americano insieme a un volontario iracheno, a lato la ministra Akila al-Hashimi



protezione del vice-premier (e ambasciatore itinerante) Tareq Aziz che la promuove al vertice del ministero degli Esteri. In questa veste partecipa alle trattative con l'Onu e svolge importanti missioni tentando sempre di mantenere un profilo da «tecnocrate», pur essendo, come tutti i funzionari, iscritta al partito Baath. Proprio la sua perfetta e consolidata conoscenza degli apparati statali inducono gli occupanti americani a fare un'eccezione (tutti i baathisti sono stati epurati, anche i livelli più bassi) e a cooptare la al-Hashimi nel nuovo governo assieme ad altre due donne.

Unica tra queste a non portare il velo, la ministra guida e «traghetta» gli apparati nei giorni successivi all'arrivo dei marines e assume via via incarichi di rilievo negli organismi che

stanno avviando il processo costituzionale e ristrutturando la macchina statale distrutta dalla guerra. Per queste ragioni appare fin dai primi giorni dopo la caduta del regime il possibile obiettivo dei gruppi armati di nostalgici. Il 23 luglio Aquila al-Hashimi, è tra i delegati iracheni che vengono accolti al palazzo di Vetvo e, nei prossimi giorni era attesa a New York in occasione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite. I terroristi hanno così voluto minacciare nuovamente l'Onu mentre la diplomazia internazionale sta, tra ostacoli e incomprensioni reciproche, tentando di individuare un nuovo e più forte ruolo per l'organizzazione in Iraq.

L'obiettivo principale resta tuttavia la paralisi del governo ad interim che sta tentando di emanciparsi dai soffocanti controlli americani e di avviare i lavori per redigere una nuova costituzione che sarà quindi sottoposta a referendum. Resta ora da vedere quali saranno le ricadute dell'attentato sull'attività dell'organismo. Ahamed Chalabi, il discusso capo del Congresso Nazionale iracheno e membro del governo, si è affrettato, come in altre occasioni, ad addossare la colpa dell'accaduto a «sicari di Saddam Hussein». Questa tesi, che ha certamente un fondamento, non può essere tuttavia l'unica in campo dal momento che anche altri soggetti, da al Qaeda e gruppi radicali islamici, stanno soffiando sul fuoco della polveriera irachena. Ed anche ex-oppositori delusi da come gli americani hanno suddiviso le poltrone potrebbero aver interesse ad armare la mano di killer che, in un paese nel caos come l'Iraq, abbondano.

Anche ieri del resto non è mancato l'ormai consueto corollario di sparatorie e agguati. I militari americani feriti sono almeno tre. Due agguati sono avvenuti nella città settentrionale di Mosul, mentre a Falluja è avvenuta l'ennesima sparatoria mentre i soldati statunitensi si apprestavano ad abbandonare i posti di blocco alla periferia della città per far ritorno negli accampamenti. In questo caso non vi sono stati feriti, ma l'episodio segnala una volta di più che la città è ormai diventata un inespugnabile feudo delle milizie pro-Saddam.

il governo provvisorio

Un organismo senza potere e con i dicasteri dimezzati

Un mostro. Dal cappello di Paul Bremer, amministratore americano dell'Iraq, è uscito un organismo che non trova paragoni in nessuna parte del mondo, anche in quelle (come il Kosovo o l'Afghanistan) dove le guerre hanno sconvolto gli equilibri preesistenti. Nelle intenzioni del proconsole di Bush doveva trattarsi di un organismo puramente «consulativo», ma le proteste dell'inviato dell'Onu, De Mello, sostenute dalla Francia e da altre potenze, hanno indotto gli americani a promuovere un

«consiglio di governo transitorio», cioè un governo in embrione, non ancora maturo per svolgere le sue funzioni. Su questo si è innescato il braccio di ferro tra i Grandi che sta tenendo banco nei vertici internazionali e sarà all'ordine del giorno tra breve al Palazzo di vetro. A tutt'oggi il «consiglio di governo» appare una creatura molto gracile e soprattutto priva di reali funzioni. I 25 membri sono stati scelti da Bremer dopo faticose trattative dietro le quinte e, in effetti, rappresentano le varie comunità e le confessioni religiose irachene. Gli sciiti (sono il 60% dell'intera popolazione) sono rappresentati da 14 consiglieri, ma tra questi figurano ad esempio Ahmad Chalabi, per sua stessa ammissione, attratto più dai dollari che dalle preghiere e il capo del partito comunista Hamid Majid Moussa che non è solito frequentare le moschee. Nel «governo» vi sono poi quattro sunniti, cinque curdi tra i quali i leader storici, Talabani e Barzani, un cristiano-assiro ed un esponente della minoranza turcomanna che go-

de della «protezione» di Ankara. I cattolici caldei sono stati sorprendentemente esclusi da Bremer ed i vescovi non hanno mancato di protestare. Il primo settembre i 25 membri del consiglio hanno nominato altrettanti ministri che però risultano figure scialbe e poco rappresentative dal momento che i primi restano i veri «filtri» tra le varie articolazioni della società irachena e il governatore Bremer che dispone di un diritto di veto assoluto. Se si considera poi che il governo non è presieduto da un premier (ma, a rotazione mensile, dal presidente del consiglio ad interim) e non esistono i dicasteri della Difesa e dell'Informazione si comprende cosa intende dire il ministro degli Esteri francese, de Villepin, quando sostiene che occorre trasferire la «sovranità» dell'Iraq agli iracheni. Una commissione è stata infine incaricata di redigere la nuova costituzione, ma, tra i «ministri» le opinioni restano diverse sui passi successivi da compiere.

t. fon.

Roberto Rezzo

NEW YORK Sotto il tavolo della diplomazia si sente il fruscio delle mazzette. Il presidente Bush è pronto a sborsare miliardi di dollari pur di convincere qualche governo straniero a mandare truppe in Iraq agli ordini del comando americano. Gli Stati Uniti questa settimana chiederanno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di autorizzare l'invio di una forza multinazionale di pace, ma sulla formulazione del documento ancora nessuna anticipazione. Non è questa la prassi delle trattative al Palazzo di Vetvo e la spiegazione sembra essere una sola: la Casa Bianca ha bisogno di aiuto per tirarsi fuori dai guai, ma insiste e non voler cedere di un millimetro il controllo della situazione.

«Il presidente sta cercando di ottenere soldati corrompendo leader in giro per il mondo - ha denunciato il senatore Ted Kennedy - Tra qualche giorno sentiremo annunciare un prestito alla Turchia di 38 miliardi di dollari, e così finalmente avremo un alleato. A questo l'amministrazione Bush ha ridotto gli Stati Uniti, questa è diventata la nostra politica internazionale».

Kennedy la scorsa settimana aveva definito la campagna in Iraq «una truffa ideata in Texas per ottenere vantaggi politici» e chiesto a Bush di spiegare come mai dei quattro miliardi di dollari al mese stanziati per la guerra, soltanto la metà risulti spesa per il manteni-

«Bush in cerca di truppe promette aiuti agli alleati»

Il senatore Kennedy denuncia un prestito da 38 miliardi di dollari alla Turchia in cambio di soldati

mento delle truppe. Parole che hanno suscitato l'indignazione dei leader repubblicani al Congresso, con tanto di formale richiesta al Partito democratico di prendere le distanze. «Toni del genere non si è mai sognato di usarli

contro Saddam Hussein», ha dichiarato il capogruppo alla Camera, Tom Delay, rappresentante del Texas, lo Stato del presidente. La maggioranza quando fa quadrato attorno a Bush accusa immancabilmente i critici di fa-

re il gioco del nemico o dei terroristi. Il senatore del Massachusetts ha ribattuto per le rime: «È la politica di questa amministrazione che è un ammasso di errori, di inganni e di fallimenti. Lunedì il Parlamento si trova a discute-

re su una richiesta della Casa Bianca per altri 87 miliardi di dollari. Siamo in America e abbiamo il diritto di chiedere come verranno spesi, vogliamo sapere dove andranno a finire».

Kennedy, uno dei 23 democratici che non hanno votato la fiducia a Bush per rovesciare Saddam Hussein, ha sempre sostenuto la necessità di un coinvolgimento della comunità internazionale per far uscire l'Iraq dal caos e costruire istituzioni democratiche.

INTANTO IN AMERICA

Il vento di Capitol Hill soffia sulla Casa Bianca

A soffiare potente sulla Casa Bianca non sono i venti dell'uragano Isabel. Piuttosto le raffiche arrivano da Capitol Hill, sede del Senato americano. Sotto la grande cupola bianca che domina il centro della politica statunitense, si concentrano infatti gli umori del paese. Dichiarazioni e voti dei membri del Congresso ben riflettono gli impulsi che arrivano dalla periferia dell'impero. Lo scudo che i democratici stanno alzando contro il presidente e la sua squadra guerrafondaia, non è segno soltanto di una macchina elettorale che si è messa in moto per il 2004, ma è pure spia di un cambiamento di clima che si sta avvertendo negli Stati Uniti.

Capitol Hill sta infatti mettendo sulla graticola Bush, il suo vice Cheney ed il capo della difesa Rumsfeld insieme al suo fido Wolfowitz. I democratici stanno così facendo le pulci al

vicepresidente ed ai suoi legami con la Halliburton Company - di cui Cheney è stato amministratore delegato - e a cui è andato un contratto a nove cifre senza gara di appalto. Accade inoltre che in un Congresso controllato dai repubblicani, i democratici questa settimana abbiano incassato alcune vittorie, riuscendo ad approvare provvedimenti legislativi in favore dell'educazione. Ma certamente la vittoria più significativa è stato il ritiro del tanto discusso e ultra-conservatore Miguel Estrada, candidato alla Corte Suprema. A ringalluzzire l'opposizione è stata la richiesta di 87 miliardi di dollari avanzata da Bush per finanziare ulteriormente il dopo-guerra in Iraq e che ha ulteriormente portato in ribasso le

quotazioni del presidente. L'indice di gradimento è ora a quota 52 per cento, sette punti in meno rispetto alla fine di agosto. L'esorbitante cifra che il presidente americano ha chiesto di sborsare ai contribuenti ha così portato a focalizzare l'attenzione del dibattito politico sulla piaga della disoccupazione (quasi 3 milioni di posti di lavoro in meno negli ultimi tre anni). Come è possibile sborsare una tale cifra per l'Iraq, quando negli Stati Uniti una larga fetta della popolazione è spinta sempre più verso i margini della povertà? È questa la domanda che da sinistra e da destra si fanno i cittadini ed i loro rappresentanti.

A scalpitare, infatti, sono ora anche i repub-

blicani. «È meglio che la situazione in Iraq migliori presto - ha detto il senatore Trent Lott - o la mia pazienza diverrà molto sottile». Spiega Ross K. Baker, politologo della Rutgers University: «Ogni segno di debolezza alla Casa Bianca, è percepito dagli alleati come una opportunità per agire con maggior spirito libero». Ecco allora che in questi giorni sei repubblicani si sono alleati coi democratici nel bocciare una proposta dell'amministrazione Bush di non pagare gli straordinari ai colletti bianchi. Nelle settimane a venire bisognerà monitorare con scrupolosità i segnali che arriveranno dai centri dell'economia e della politica americana, per poter comprendere l'odierna natura democratica degli Stati Uniti ed il suo destino politico da qui ad un anno.

Aldo Civico

«Questo è un obiettivo che si raggiunge con il dialogo e con la diplomazia; non con il ricatto e la corruzione». Il governo di Ankara aveva già ingaggiato una dura trattativa economica con Washington alla vigilia del conflitto, finendo col negare alle truppe americane l'utilizzo delle proprie basi. Ora la partecipazione avrebbe la parvenza di una missione di pace, i quasi 40 miliardi di dollari messi sul piatto dagli americani sono diventati molto più allettanti.

L'Onu apre martedì la sua 58ma assemblea generale, un appuntamento che sembrava dover segnare la normalizzazione delle relazioni tra gli Stati Uniti e i Paesi che si erano opposti alla guerra, Francia e Germania in particolare, ma che rischia di trasformarsi in un rito privo di contenuto. «Il punto essenziale è dare il segno di un cambiamento, far vedere agli iracheni che finisce il periodo dell'occupazione e inizia una transizione in tempi certi verso la sovranità nazionale», è la richiesta di Gunter Pleuger, rappresentante della Germania al Palazzo di Vetvo.

L'amministrazione Bush non ci sarenno. Gli Stati Uniti questa volta non avranno il problema di far approvare una qualche risoluzione, ma ottenere un sostegno reale. «Anche con 15 voti a favore, se l'America non cede qualcosa non può sperare di ottenere nulla - ha dichiarato l'ambasciatore cileno, Herald Munoz - Lo sanno anche i bambini che quando si gioca con le figurine bisogna darne qualcuna anche agli altri».